Dopo il ritiro del Belgio dalle manovre

Contrasti nella NATO sul «golpe» in Turchia

Anche Danimarca e Norvegia esprimono dubbi nel Consiglio Atlantico - La CEE non sospenderà gli aiuti ad Ankara

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La situazione in Turchia dopo il colpo di Stato militare, è stata ieri al centro dei lavori della NATO e dei ministri degli Esteri della CEE.

La decisione del governo belga di ritirare il contingente di paracadutisti inviati alle manovre della NATO «Anvil Expres» in Turchia, ha clamorosamente incrinato l'unità di facciata del «sollievo» manifestata al quartier generale dell'Alleanza Atlantica in seguito al colpo di Stato in Turchia e la sostanziale comprensione espressa dalla Comunità Europea.

Alla NATO ieri si minimizzavano le conseguenze che il ritiro del piccolo contingente belga, meno di seicento uomini, avrà sull'ulteriore sviluppo delle manovre militari. Ma non si nascondevano preoccupazioni circa le ripercussioni politiche della decisione. Secondo l'agenzia *France Press* gli ambienti atlantici riterrebbero addirittura «*disastrosa*» la decisione belga perché essa mostra le discordanze che esisterebbero anche in seno alla NATO sul giudizio da dare del colpo di Stato in Turchia.

In effetti l'ambasciatore belga alla NATO avrebbe sostenuto, nel corso di una riunione speciale dedicata alla Turchia, che questo paese «*è ormai sottoposto ad una dittatura militare*» e che questo fatto va debitamente sottolineato, se non altro per spingere i militari che hanno preso il potere a restaurare rapidamente la libertà e la democrazia. Il primo ministro belga Martens aveva dichiarato in precedenza che «*ogni colpo di Stato rappresenta uno scacco per la democrazia, per i democratici di tutti i paesi*».

Anche altri paesi, come la Danimarca e la Norvegia, hanno espresso dei dubbi sulla opportunità di proseguire la manovra «Anvil Expres», dubbi poi fatti rientrare a seguito delle pressioni esercitate dagli Stati Uniti e dalla Germania federale.

Il Partito socialista belga, che fa parte del governo, ha espresso in un comunicato emesso ieri la propria indignazione nei confronti di coloro che si pretendono democratici e che cercano di giustificare il colpo di Stato in Turchia, prendendo a pretesto il deterioramento della situazione politica e sociale in quel paese.

Da parte loro, i ministri degli Esteri dei «nove», riunitisi ieri sera, hanno concordato sull'opportunità che la Comunità europea non sospenda gli accordi e gli aiuti in corso con la Turchia, pur esprimendo «preoccupazione» per i recenti avvenimenti in quel paese.

In un'ampia discussione, stimolata soprattutto dalla delegazione tedesca, i ministri hanno preso nota delle assicurazioni date dalla Giunta militare sulla «temporaneità» del nuovo regime e sul ritorno alle istituzioni democratiche, e hanno ricordato che «già in altre circostanze le forze armate turche si sono impadronite del potere per restituirlo poi a civili».

Secondo portavoce di numerose delegazioni, i «nove» auspicano il rispetto dei diritti dell'uomo in Turchia.

Arturo Barioli

Il PCI: non inviare forze italiane in Tracia

ROMA — Il PCI ha formalmente chiesto — con una interpellanza al governo presentata ieri alla Camera — l'immediata sospensione, «come atto opportuno e significativo», della decisione dell'invio di reparti dell'esercito e di mezzi dell'Aeronautica militare per le esercitazioni NATO in Turchia, alla stregua di quanto è stato già deciso dal governo del Belgio.

L'interpellanza, di cui sono firmatari i compagni Fracchia, Baracetti, Bottarelli, Cecchi, Cravedi e Bernini, pone ai ministri degli Esteri e della Difesa altre tre richieste: esporre al più presto in Parlamento le loro opinioni e le loro valutazioni in merito alle recenti vicende turche e alle loro implicazioni internazionali; esprimere subito e nelle forme ufficiali la condanna senza riserve del regime instaurato dai generali turchi; intraprendere in seno alla NATO, di cui Italia e Turchia fanno parte, e nell'ambito della CEE di cui la Turchia è membro associato, un'azione volta ad isolare i generali golpisti e a favorire la restaurazione delle libertà democratiche in Turchia.

Si tratterebbe di un Phantom e non di un Mig

Non era irakeno l'aereo dell'attacco a Bani Sadr?

TEHERAN — L'attacco aereo di cui è stato oggetto sabato sera l'elicottero su cui volavano il presidente iraniano Bani Sadr e il primo ministro Mohammed Ali Rejai sta assumendo i contorni di un giallo. L'agenzia *Pars*, nel dare notizia dell'accaduto, aveva infatti parlato di attacco da parte di un *Mig* irakeno, al quale l'elicottero presidenziale sarebbe sfuggito grazie ad un'abile manovra del pilota e all'intervento dei caccia di scorta. Ma ieri lo stesso Bani Sadr, rientrato a Teheran, ha espresso riserve sulle circostanze dell'episodio. In una intervista alla radio, infatti, Bani Sadr ha detto: «*In un primo tempo mi è stato detto che si trattava di un Mig. Poi invece hanno parlato di un Phantom. Per me questa faccenda non è molto chiara*».

Va tenuto presente che i *Mig* (di fabbricazione sovietica) sono in dotazione solo all'aviazione irakena, mentre i *Phantom* (di fabbricazione americana) sono in dotazione anche e soprattutto a quella iraniana. Bani Sadr ha dunque voluto alludere alla possibilità di un attentato dall'interno? La cosa potrebbe trovare conferma indiretta nel fatto che Bani Sadr ha aggiunto un altro particolare: sabato mattina — ha detto — un proiettile di artiglieria irakeno è caduto ad una cinquantina di metri dall'auto sulla quale egli viaggiava, sempre in prossimità del confine, insieme a Rejai; ma — ha subito aggiunto — «*non credo che gli irakeni sapessero che eravamo su quell'automobile*».

In ogni caso, nella zona di confine continuano accaniti gli scontri, e le truppe irakene — affermano le autorità di Baghdad — stanno rioccupando una serie di piccole «*enclaves*».

Per quanto riguarda invece i rapporti Iran-USA, il presidente del parlamento islamico, Hashemi Rafsanjani, ha ribadito che condizione essenziale per il rilascio degli ostaggi — oltre alle altre condizioni indicate venerdì da Khomeini — è che gli USA presentino delle scuse formali per la loro politica verso l'Iran, soprattutto al tempo dello scià. Come è noto, le fonti americane avevano risposto positivamente alle dichiarazioni di Khomeini proprio perché non contenevano la richiesta di scuse (di cui Washington non vuol sentir parlare); e lo stesso Carter l'altra sera aveva detto che i dirigenti iraniani «*stanno rilasciando dichiarazioni che potrebbero benissimo portare alla soluzione del problema degli ostaggi nel prossimo futuro*».

Baghdad-Roma: più petrolio e più stretta cooperazione

ROMA — L'Irak guarda con favore e interesse alla politica dell'Italia nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, politica che si muove in direzione della «*stabilità*» nella regione, e per questo è pronto ad assumere le iniziative necessarie ad un ulteriore sviluppo e rafforzamento dei rapporti bilaterali, che sono comunque «*ottimi*». In questo quadro, l'Irak è disposto ad aumentare le forniture di petrolio al nostro Paese, fino a coprire tutto il suo fabbisogno (oggi ne fornisce il 20%). Come contropartita, chiede che l'Italia dimostri un analogo spirito di amicizia e cooperazione e dia quindi concreta attuazione a tutti gli accordi conclusi o in fase di discussione, inclusa la fornitura di tecnologie in campo nucleare e militare. Questo il succo, sul piano dei rapporti fra i due Paesi, della conferenza stampa tenuta ieri mattina dal vice-presidente del Consiglio del comando della rivoluzione irakeno, Ibrahim Izzat (di fatto primo ministro), in Italia da venerdì.

Nella conferenza stampa, ovviamente, non si è parlato solo di rapporti bilaterali, ma si è affrontato l'atteggiamento dell'Irak di fronte ai grandi temi del momento. Dalle dichiarazioni del vice-presidente, è emerso un quadro di netta apertura verso l'Occidente (e l'Europa in particolare) e di esplicita prudenza e moderazione, ben diverso dall'immagine di un Irak esagitato ed estremista cui ci hanno per anni abituati i mass-media. Vediamo i punti salienti:

Golpe in Turchia. E' una questione puramente interna. L'Irak ha con la Turchia rapporti di buon vicinato ed estese relazioni economiche ed è interessato alla stabilità di quel Paese.

Conflitto Iran-Irak. Dopo un periodo di tensione, nel 1975 (al tempo dello scià) era stato concluso un accordo che prevedeva fra l'altro la restituzione all'Irak di una serie di «sacche» lungo i 1300 km. di confine indebitamente occupate dalle truppe iraniane Poi però lo scià è caduto e sono venuti «*gli uomini col turbante*», con una mentalità «*arretrata che rispecchia il Medio evo*» e che vogliono «*esportare la loro rivoluzione*». E i rapporti si sono guastati. Ora, dopo una formale nota del ministero degli esteri le truppe irakene stanno recuperando il territorio di cui l'accordo del 1975 prevedeva la restituzione; ma l'Irak non si considera in stato di guerra con l'Iran, né ha alcuna responsabilità nel presunto attacco aereo dell'altro ieri a Bani Sadr.

Libia-Siria. Il partito Baas irakeno è favorevole ad ogni passo verso l'unità araba; ma l'accordo unitario in questione non va in questa direzione perché coloro che lo promuovono «*non sono sinceri*», e lo hanno dimostrato in analoghe esperienze nel passato.

Petrolio. L'Irak è contrario, in sede OPEC, a qualsiasi strumentalizzazione dei problemi del prezzo e della produzione.

g. l.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Oggi parla il generale Evren

(Dalla prima pagina)

quest'ultimo sono state trovate sei pistole ed arrestate dodici persone.

Il bilancio completo dei prigionieri politici (a parte i terroristi) è questo: l'ex primo ministro Demirel e il capo del partito repubblicano del popolo Ecevit sono «trattenuti», insieme con le rispettive mogli, in un luogo di villeggiatura per membri delle forze armate presso Gallipoli; il leader del partito islamico Erbakan è confinato anche egli sul mare presso Smirne; Turkes è deportato in un'isola dell'Egeo. Contro nessuno di essi sono state formulate accuse. Anzi ufficialmente nessuno dei capi-partito è agli arresti, bensì «in custodia protettiva». Ma mentre si parla di un possibile e non troppo lontano rilascio dei primi due, non si esclude che contro Erbakan e Turkes possano essere istruiti processi per violazione delle leggi. In Turchia infatti è vietato sfruttare la religione a scopi politici, cosa che il leader islamista ha fatto sistematicamente e in modo vistoso. Per Turkes, infine, esistono numerose e clamorose prove di collusione con l'estremismo di destra armato. Sarebbero inoltre «trattenuti», in caserme o in altri luoghi, 33 deputati del partito repubblicano del popolo, 25 del partito di Demirel, tutti i deputati fascisti (17), tutti quelli islamisti (22) e cinque indipendenti.

Stamane alle 10 il capo di Stato maggiore Kenan Evren (le cui funzioni equivalgono a quelle di capo dello Stato) terrà la sua prima conferenza stampa. In tale occasione, il massimo esponente dell'élite militare avrà modo di esporre la «filosofia» degli autori del colpo di Stato. Nell'attesa (che è naturalmente vivissima) i giornalisti hanno cercato di ottenere qualche anticipazione. Incalzati dalle domande, i sostenitori dei generali rispondono con vivacità e anche con risentimento, respingendo le accuse di autoritarismo e di intenti reazionari. Dicono che i generali hanno agito per impedire il collasso generale del Paese. Aggiungono che non c'erano alternative e che non si poteva aspettare più a lungo. Il Parlamento — dicono — era paralizzato completamente dal 22 marzo. Il governo era falcidiato da una raffica di mozioni di censura, che avevano già costretto alle dimissioni il ministro degli Interni (autore di una frase infelice a favore dei sovversivi di destra), il ministro degli Esteri (accusato di essere filo-israeliano), e che avrebbero fatto cadere le teste simboliche dei ministri delle Finanze, dell'Energia e della Sanità.

Il Parlamento non si accordava per eleggere il nuovo presidente della Repubblica (il cui ruolo era stato assunto ad interim dal presidente del Senato). Una maggioranza chiara e stabile non esisteva. Indire nuove elezioni era impossibile. Secondo la Costituzione turca, infatti, nessuno ha il diritto di sciogliere le Camere tranne una maggioranza degli stessi deputati e senatori, i quali erano ben intenzionati a restare al loro posto.

L'integrità nazionale, l'esistenza stessa della Turchia come Stato unitario, era minacciata — dicono i difensori dei generali — dal terrorismo. Non tanto dalla sua intensità, dal numero dei gruppi armati e delle vittime, che pure era altissimo; quanto dalla sua qualità e dal tipo di iniziative prese con sempre maggiore audacia dalle opposte bande armate. Tutti i quartieri popolari delle grandi città, compresa la capitale politica Ankara e quella culturale ed economica Istanbul, erano divisi in «zone liberate», «rosse» o «nere». In esse, le istituzioni dello Stato non potevano esercitare più nessun controllo. E non si trattava solo di quartieri. Non meno di quattro città sono state nel recente passato, o sono tuttora, sotto il controllo di organizzazioni armate di estrema sinistra o di estrema destra: Corum, Adana, Antalia e Fatsa. Se la tendenza si fosse accentuata, la guerra civile strisciante sarebbe esplosa in una conflagrazione generale.

E' ancora. L'8 settembre, a Konya, roccaforte di Erbakan, il capo del partito islamico (già sospettato di ricevere forti finanziamenti da monarchie o repubbliche musulmane) ha organizzato una manifestazione apertamente politico-religiosa, sfidando le leggi laiche dello Stato. Trenta o quarantamila persone si sono riunite per chiedere la rottura dei rapporti con Israele e la liberazione di Gerusalemme, hanno ascoltato sedute, non in piedi, e fischiando, in segno di scherno, l'inno nazionale; hanno sventolato bandiere verdi e ostentato turbanti; hanno scandito slogan come: «Vogliamo preghiere e non inni, viva lo Stato islamico, laicismo uguale ateismo, guerra santa!». Gli oratori, compreso Erbakan, hanno chiesto che la Turchia «ridiventi il braccio armato dell'Islam e si metta alla testa dei paesi musulmani».

L'estremismo integralista islamico — affermano i portavoce dei generali — è contrario innanzitutto alla Costituzione, alla prassi, alle tradizioni della Turchia repubblicana; è dannoso all'immagine del paese nei confronti del mondo e ai suoi rapporti internazionali; ed è pericolosissimo in un paese dove una grande fascia di classe media, professionale ed imprenditoriale è ancora formata da armeni cristiani (80 o 90 mila) e da ebrei (da 20 a 25 mila), e dove gli stessi musulmani sono divisi tra sunniti e sciiti. I generali sentivano incombere anche altri pericoli: il separatismo curdo «incoraggiato dall'estero», il separatismo arabo nella zona sud-orientale, al confine con la Siria.

Gravissima, inoltre, permaneva e permane la situazione economica. L'inverno è alle porte, con le sue tempeste di neve, i suoi terribili geli. L'anno scorso, la mancanza di gasolio e di nafta paralizzò gli impianti di riscaldamento per tre mesi. La gente soffrì acutamente il freddo. Le autorità furono costrette a chiudere le scuole per 45 giorni. Il terrorismo e la scarsità di carburante hanno paralizzato i trasporti interni. Decine di fabbriche sono fallite o hanno dovuto ridurre il personale, o chiudere, per mancanza di materie prime e di sbocchi per i prodotti. Altre sono state bloccate per mesi da scioperi ad oltranza. Il collasso dei trasporti ha provocato inoltre una drastica riduzione del traffico di frontiera con i paesi arabi, che è la parte «sommersa» dell'economia, di importanza vitale in un paese ancora soprattutto agricolo e dove nell'industria predominano le piccole imprese.

Una certa «razionalizzazione» dell'economia in senso liberistico era stata intrapresa da Demirel, ma non aveva ancora dato frutti consistenti. Bisogna «mettere ordine» — dicono i partigiani dei generali — frenare l'inflazione, calmierare i prezzi al minuto, almeno nei generi di prima necessità, porre fine agli scioperi senza però ridurre i lavoratori alla fame. Il loro tenore di vita è del resto già troppo basso. Il «debole e corrotto» governo di Demirel, il «caotico» regime parlamentare, con i suoi «ludi cartacei», le sue «diatribe», era incapace di risolvere il problema economico. Per farlo, «ci vuole un governo forte». Perciò — dicono gli avvocati del nuovo gruppo dirigente — i militari sono usciti dalle caserme.

Ci rientreranno? E quando? A queste domande non si ottengono risposte nette. I pareri sono discordi. Alcuni affermano che i generali non hanno né la vocazione, né la capacità, né l'intenzione, di esercitare il potere direttamente. E parlano già di un nuovo governo con un primo ministro civile (forse Turhan Feizeoglu, o il principe curdo Kamuran Inan, demirelista ma a suo tempo fautore di una «grande coalizione» con Ecevit); un ministro delle Finanze pure civile, per esempio l'economista liberista Turgut Ozal, ex braccio destro di Demirel (dal cui ufficio, secondo un decreto emanato ieri, devono passare tutte le questioni di governo non di ordinaria amministrazione); e un ministro degli interni militare: il generale Haydar Saltik, segretario generale del Consiglio nazionale di sicurezza. Dicono alcuni che i generali cambieranno la Costituzione, in modo da conferire maggiori poteri al capo dello Stato; la legge elettorale, in modo da assicurare la formazione di una maggioranza parlamentare netta e stabile; la legge sui partiti per ridurne drasticamente il numero; e forse anche il sistema parlamentare, sopprimendo il Senato o riducendolo ad un semplice «consiglio di saggi» senza alcun reale potere. Per varare tutte queste riforme, i militari potrebbero creare un'assemblea costituente di esperti non eletti. Infine, essi potrebbero istituire un tribunale per la sicurezza dello Stato, per procedere con più energia contro l'eversione. Fatto tutto questo, il potere potrebbe tornare pienamente ai partiti.

Altri però attribuiscono ai generali propositi più ambiziosi, di più lunga prospettiva. Gli alti ufficiali (che sono già, in vent'anni, al loro terzo colpo o rivoluzione o pronunciamento) potrebbero cedere alla tentazione di gestire in proprio la macchina dello stato, come del resto avviene in tanti altri paesi del mondo. Essi sarebbero poco sensibili alle conseguenze che una tale decisione provocherebbe nella NATO, nella CEE, in generale in Europa e forse anche in America. Le prime reazioni al colpo di stato, del resto, non sono state così dure (tranne eccezioni) da far temere rotture delle alleanze e delle amicizie e sospensioni degli aiuti di cui la Turchia ha tanto bisogno.

Sorge tuttavia a questo punto un ultimo interrogativo. Le Forze armate sono esse stesse unite intorno ai loro capi o invece divise? La risposta è ambigua. E' chiaro che la massa dei soldati simpatizza, come tutti gli altri cittadini turchi, per i vari partiti. Gli ufficiali giovani, fino al grado di maggiore, sono certo più orientati verso Ecevit che verso la destra, e forse nutrono idee di tipo terzo-mondista e non allineato. Gli ufficiali superiori sono più conservatori, più «europei», più atlantici e pro-americani, ma non necessariamente di destra (e comunque, se lo sono, si guardano bene dal manifestarlo). Per ora, tuttavia, la disciplina resta salda, le forze armate non danno segno di sbandamento, ed anzi offrono al mondo esterno un volto omogeneo. Ancora una volta, esse dimostrano di essere l'unica forza veramente organizzata ed unita in cui si riconosce e si riflette paradossalmente un paese profondamente diviso.

Gli echi a Berlinguer confermano la crisi del tripartito

(Dalla prima pagina)

è necessario pronunciarsi subito; non sembra abbia chiesto la luna». Il dirigente socialdemocratico afferma anche di condividere l'affermazione di Berlinguer secondo cui l'attuale governo rappresenta «*un fattore attivo e acceleratore della degradazione del paese e del suo smarrimento*».

La risposta democristiana a Berlinguer non è univoca. Già adesso vi sono, all'interno della DC, giudizi diversi. E' evidente che occorrerà attendere la riunione della Direzione di Piazza del Gesù di domani per avere un'idea più esatta delle carte che i dirigenti democristiani vogliono giocare. Il primo commento affidato al *Popolo* non è molto impegnativo: parla dei rischi della «*forzatura del quadro politico*» che sarebbe richiesta da Berlinguer (ma in un sistema democratico il capo dell'opposizione non è forse legittimato a chiedere la caduta del governo in carica?) e accenna confusamente a ragioni interne di partito che avrebbero spinto il segretario del PCI a fare il discorso di Bologna.

Piccoli ha parlato a Salerno, dedicando solo qualche battuta alle argomentazioni e alle proposte di Berlinguer. Si è chiesto, in modo retorico, che cosa proponga il segretario del PCI per «dopo», e ha affermato: «*Il governo Cossiga non cadrà. Al presidente del Consiglio va tutta la nostra solidarietà*». E così (con un po' di enfasi progovernativa) ha eluso la sostanza del problema. Nettamente in contrasto con il segretario del proprio partito, un deputato democristiano, l'on. Silvestri, ha osservato invece che i comunisti «*hanno lasciato intendere che una nuova fase politica può essere ricercata con una buona probabilità di riuscita: importante* — ha soggiunto — *è sgombrare il campo dalle opposte pregiudiziali, e solo una DC capace di pensare al domani può rivelarsi in grado di guidare questa fase decisiva*».

Il segretario repubblicano Spadolini ha fatto, a commento di Berlinguer, tre affermazioni: 1) sulle Giunte difficili, ha detto che i repubblicani non hanno aderito a nessun patto di «*lottizzazione*» (questo patto, quindi, non lo esclude del tutto); 2) ha soggiunto che la formula che egli ritiene preferibile è ancora quella del tripartito, «*una formula che sembra senza alternative a portata di mano, ancor più dopo il discorso di Berlinguer*»; 3) e infine ha sostenuto che la situazione attuale «*esige un rapporto con l'opposizione comunista migliore di quanto sia stato possibile negli ultimi difficili mesi*».

«Il negoziato deve svolgersi qui a Torino»

(Dalla prima pagina)

tero turno. E sono rimasti quasi tutti qui, ad attendere notizie».

In questa spiegazione puntigliosa di come si prendono le decisioni in fabbrica, c'è una vena polemica. La rende più esplicita un altro delegato, Giuseppe Sabatini: «Se a Roma faranno degli accordi strani, sia ben chiaro che noi non li accetteremo, come consiglio di fabbrica e come lavoratori».

Dietro il cancello c'è un gruppo di donne. Parla Liliana Caberletti, entrata al Lingotto appena due anni fa, quando la Fiat fece ben duemila assunzioni in questa sola fabbrica: «Certo che le trattative vanno trasmesse con i megafoni. Devono sentire tutti: non solo noi che siamo qui, ma anche quelli che stanno fuori, i negozianti, le casalinghe. La gente non sa quello che succede qui. Crede ai giornali, quando scrivono che la Fiat fa bene a licenziarci perché siamo fannulloni ed assenteisti».

«Io sono stata licenziata per assenteismo», dice una voce al nostro fianco, al di qua dei cancelli. «Mi chiamo Agata Indelicato e sono stata cacciata via dopo dieci anni e mezzo di Fiat, con tre figli e mio marito che è pure senza lavoro, pensi che avevo fatto domanda per passare impiegata. La cultura necessaria credo di averla, visto che mi hanno già pubblicato due libri di poesie. Il mensile aziendale, "Illustrato Fiat", mi aveva dedicato un servizio, definendomi la "poetessa di officina". Avevo passato gli esami psicoattitudinali. Mi ero fatta raccomandare da deputati democristiani, che mi avevano garantito che sarei diventata impiegata. Invece è arrivata la lettera di licenziamento. L'ultimo giorno di lavoro, invece di 60 vetture, me ne hanno fatte fare 75, per lasciare un carico di lavoro maggiorato in eredità a chi mi avrebbe sostituito. Vuol sapere perché ho fatto assenteismo? Perché ho avuto un incidente d'auto, mi sono fratturata il bacino e sono stata un anno a casa in un busto di gesso».

«Anch'io sono stata licenziata per discontinuità sul lavoro. Ogni tanto stavo a casa perché mi sentivo male». Guardiamo chi sta parlando. Si chiama Nunzia Brondi, è una giovane minuta, peserà meno di 50 chili. «Negli ultimi tempi — racconta — facevo 120 vetture al giorno, sollevavo le portiere della "Delta" che pesano 30-35 chili l'una».

Oltre i cancelli un'operaia, Mirella Russo, si rimbocca le maniche, mostra gli avambracci costellati di chiazze scure: «Guarda, sono scottature. Lavoro in lastratura e quando saldo con la puntatrice elettrica mi ricevo addosso una pioggia di scintille. I capi ti prendono in giro: "Voi donne l'avete voluta la parità, e adesso arrangiatevi". Vogliono metterci paura perché continuiamo a subire questo stato di cose. La mobilità? Se la Fiat la volesse sul serio, avrebbe preso gli operai della Singer, della Gimac, della Venchi Unica, quando poteva assumere. Con questa storia vogliono tenerci per mesi sotto il ricatto di essere mandati via. Così andrà a finire che non avremo più nemmeno il coraggio di parlare col vicino di posto».

«Subito dopo le ferie — interviene Andrea Inserra — hanno aumentato il lavoro in lastratura da 90 a 105 vetture per turno. E la gente ha più paura di prima a protestare. L'assenteismo è calato perché c'è gente che viene a lavorare anche col braccio ingessato. Intanto in luglio hanno assunto ancora un mucchio di gente. Anche ultimamente c'è stata gente che faceva 60-70 ore di straordinario al mese. La crisi c'è, però qui escono macchine tutti i giorni, ne escono sempre di più, ed intanto i dipendenti Fiat che hanno prenotato un'auto devono aspettarla sei mesi».

«Sa perché succedono queste cose? — gli risponde un delegato, Salvatore Chiarella — Perché la Fiat perde ogni giorno una buona fetta di produzione a causa dell'incapacità dei dirigenti, e poi cerca di recuperarla sfruttandoci di più, ordinandoci di fare straordinari proprio mentre fa partire la procedura per quasi 15 mila licenziamenti. Guarda cosa succede alle "Trans-Lift"... Ah già, tu sei un giornalista e non sai cosa sono le "Trans-Lift": sono dei carrelli automatici che portano le scocche della "Delta". Li hanno messi in una fabbrica vetusta e priva di spazio come questo, del resto, non sono state così dure (tranne eccezioni) da far temere rotture delle alleanze e delle amicizie e sospensioni degli aiuti di cui la Turchia ha tanto bisogno.

Sorge tuttavia a questo punto un ultimo interrogativo. Le Forze armate sono esse stesse unite intorno ai loro capi o invece divise? La risposta è ambigua. E' chiaro che la massa dei soldati simpatizza, come tutti gli altri cittadini turchi, per i vari partiti. Gli ufficiali giovani, fino al grado di maggiore, sono certo più orientati verso Ecevit che verso la destra, e forse nutrono idee di tipo terzo-mondista e non allineato. Gli ufficiali superiori sono più conservatori, più «europei», più atlantici e pro-americani, ma non necessariamente di destra (e comunque, se lo sono, si guardano bene dal manifestarlo). Per ora, tuttavia, la disciplina resta salda, le forze armate non danno segno di sbandamento, ed anzi offrono al mondo esterno un volto omogeneo. Ancora una volta, esse dimostrano di essere l'unica forza veramente organizzata ed unita in cui si riconosce e si riflette paradossalmente un paese profondamente diviso.

Sulla mobilità nessuna garanzia

(Dalla prima pagina)

lità esterna, cioè al di fuori della Fiat. I delegati torinesi hanno sottolineato che, pur non essendoci alcuna opposizione di principio, la mobilità esterna nei fatti è impraticabile. Uscire dalla Fiat, nelle attuali condizioni del mercato del lavoro, significa essere licenziati, perdere un posto certo senza alcuna garanzia di reimpiego. La FLM, dunque, si è presentata al ministero del Lavoro riproponendo la sua piattaforma, articolata in tre fasi: 1) utilizzazione della cassa integrazione per ridurre gli stock di auto invendute e verifica fra sei mesi sui livelli produttivi e sulla congiuntura del settore auto; 2) prepensionamento, blocco del turn-over per ridurre gli organici in modo non traumatico; 3) se tutto ciò non basta, analisi delle concrete possibilità di mobilità esterna. Ma la Fiat e la Unione Industriali di Torino debbono dimostrare l'esistenza di posti di lavoro alternativi, non solo con cifre generali, ma con l'indicazione delle aziende disposte ad assumere. Solo in tal caso sarà possibile entrare nel merito dei tempi e si potrà discutere sul numero di operai da porre in mobilità. Non è possibile, dunque, accettare una grande lista d'attesa nella quale collocare per un periodo indefinito migliaia di operai.

La Fiat, invece, ha una posizione del tutto opposta. Prima accettate il principio della mobilità — dice in sostanza — poi affrontiamo gli strumenti che la debbono gestire (ciò equivale a dire che non spetta all'azienda assumersi l'onere di trovare un posto ai lavoratori di cui intende disfarsi); solo a questo punto potrà iniziare la discussione sulle cifre e sulle aziende disponibili ad assumere (cosa che, del resto, riguarda più il ministero del Lavoro e l'Unione Industriali torinesi che non la Fiat in senso stretto).

Per cercare di sbloccare la situazione, il ministro Foschi ha fatto circolare ieri i dati da lui raccolti sul mercato del lavoro torinese. A fine maggio di quest'anno nelle liste di collocamento ordinarie della provincia erano iscritti 58.199 disoccupati, di cui 39.684 donne, con un aumento di 11.115 unità (9.058 donne), rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Nei primi sette mesi di quest'anno gli avviati al lavoro in tutti i settori sono stati 52.245; 18.776 in più rispetto ai licenziati. Per il settore industriale, gli assunti sono stati 12.045 in più rispetto ai licenziati. Sempre nello stesso periodo, la cassa integrazione ordinaria si è ridotta del dieci per cento rispetto ai primi sette mesi dell'anno precedente.

Ciò significa che il mercato, spontaneamente, ha una possibilità di assorbimento nell'industria pari a dodicimila unità circa; ma, ciò nonostante, i disoccupati continuano ad aumentare. Si tenga conto che la Fiat vuole licenziare quattordicimila persone; ciò significa che tutti gli equilibri salterebbero. Inoltre, oggi già ci sono scintille e più lavoratori espulsi dalle fabbriche in crisi che attendono di essere riassunti. Essi non hanno in realtà una effettiva priorità rispetto a quelli delle liste ordinarie. Quindi, i tempi per il loro riassorbimento si allungano ancora.

La discussione sulle cifre è destinata a protrarsi a lungo, in questa difficile trattativa, nella quale entrano molte componenti di carattere politico ed economico. Anzi, si può dire che si stia svolgendo una trattativa parallela, fra la Fiat e Palazzo Chigi sui finanziamenti e le agevolazioni che l'azienda vuole ottenere, sui contenuti del piano auto, sugli strumenti per gestire il mercato del lavoro. Una delle questioni sul tappeto è l'accordo Alfa-Nissan. Oggi scadono i termini fissati e si riunisce il CIPI che dovrà dare il suo parere. Il governo è ancora diviso tra il partito dell'Alfa e quello della Fiat.

Intanto, la Fiat ha annunciato proprio ieri un importante accordo con la Peugeot per la produzione in comune di un milione di nuovi motori tecnicamente più avanzati, in grado di risparmiare energia. L'azienda torinese, dunque, si sta già attrezzando, ma non vuole scoprire le sue carte. Nessuno sa con certezza quale sarà la sua strategia per il prossimo futuro. Anche su questo la FLM vorrebbe conoscere qualcosa in più. Il ministro Foschi oggi sarà a Lussemburgo e affronterà con il presidente di turno del Consiglio dei ministri del Lavoro della CEE, misure di sostegno all'occupazione da prendere a livello comunitario. Foschi, comunque, ha di nuovo sottolineato che «risolvere i problemi con i licenziamenti è parte di un bagaglio culturale che pensavamo fosse di un passato superato».

In serata è giunto a Roma anche il presidente della Regione Piemonte, Enriletti. Dopo un incontro con il ministro ha annunciato che mercoledì mattina a Roma si terrà un incontro tra Foschi, il sindaco di Torino, i presidenti della Provincia e della Regione.

L'impegno per Malta

(Dalla prima pagina)

determinatezza di tali formulazioni, si aggiungono due indicazioni di segno diverso e di notevole precisione: quella di un aiuto diretto per lo sviluppo economico dell'isola (si parla di 20 miliardi di lire all'anno per cinque anni), e di non meglio precisate «misure di assistenza di carattere militare» che potrebbero essere adottate «se fossero giudicate necessarie anche da parte dell'Italia», in caso di minaccia o di violazione della neutralità di Malta.

L'ambiguità dell'accordo, firmato precipitosamente sotto la pressione del conflitto libico-maltese a proposito dei giacimenti petroliferi sottomarini, dopo anni di indifferenza e di rinvii (il mandato all'Italia da parte della Comunità europea sulla questione delle garanzie alla neutralità di Malta risale al 1976, dopo il ritiro delle basi inglesi dall'isola), sta soprattutto in questo accenno all'eventuale assistenza militare da parte italiana. Ci si chiede che senso abbia una neutralità garantita dalle navi da guerra di un paese come l'Italia che neutrale non è, e le cui forze armate, terrestri e navali fanno parte del dispositivo militare dell'Alleanza Atlantica. E che senso assuma, quindi, ai fini della pace nel Mediterraneo, un accordo bilaterale che non è riuscito finora ad associare all'impegno per la neutralità di Malta altre parti (si era parlato originariamente della Francia, che non partecipa alle forze militari NATO, e di due paesi della sponda africana, l'Algeria e la Libia), che gli avrebbero dato ben diversa portata e significato.

La Farnesina sottolinea che si cercherà ora, comunque, di fare quello che fin qui non si è neppure tentato, per associare all'impegno italiano altri paesi. Ieri sera Colombo ha informato i *partners* della Comunità europea, riuniti a Bruxelles per il consiglio dei ministri degli esteri, dello scambio di note con il governo della Valletta.

In questo quadro, sulla controversia fra Libia e Malta circa la proprietà dei giacimenti petroliferi sulla piattaforma sottomarina di Medina, che come è noto ha coinvolto la piattaforma italiana Saipem dell'ENI, incaricata delle trivellazioni dalla società petrolifera americana Texaco, c'è stata domenica scorsa una tassativa dichiarazione del deputato laburista maltese Grima, rappresentante personale di Dom Mintoff al convegno dei socialisti del Mediterraneo a Marsiglia. Dopo aver dato una positiva valutazione dell'accordo italo-maltese, Grima ha detto testualmente: «Posso annunciarvi che tra due settimane riprenderanno le ricerche petrolifere nelle acque del Canale di Medina, e che questa volta la piattaforma sarà ben difesa».

La notizia della ripresa della missione non ha trovato ieri alcuna conferma da parte di fonti autorizzate della Farnesina, le quali al contrario hanno fatto notare che, in seguito agli incidenti libico-maltesi, l'ENI ha sciolto il contratto con la Texaco ed ha utilizzato la Saipem in un'altra missione (più precisamente, nelle acque di Sibari). Ciò renderebbe improbabile, secondo le fonti citate, una rapida ripresa delle trivellazioni a Medina, quali che possano essere le «difese» assicurate da Malta.